



Le Testimonianze

Viaggio nei circoli di Rifondazione Applausi a Bertinotti...ma la crisi «no»

DALL'INVIATO

CAVRIAGO (RE). «Siamo nella fase di un aspro confronto, ma credo che sia ancora possibile trovare un'intesa. Ci siamo riusciti nella finanziaria dello scorso anno che era ben più pesante. Anche in quell'occasione si è andati ad un confronto-scontro che ha avuto un epilogo positivo. Ma perché questo conflitto possa risolversi il governo deve prendere in considerazione le richieste di Rifondazione e trattare». Liusca Boni, 24 anni, è la segretaria di Cavigriago, una dei circoli storici di Rifondazione comunista. Da queste parti il partito di Bertinotti è un «partitone», raggiunge ben il 17 per cento dei voti e conta su un centinaio di iscritti. Un tempo Cavigriago era conosciuto come la Cremlino d'Italia. Al campo sportivo e in piazza si possono ammirare i busti di Lenin. Il quartiere generale dei rifondatori è proprio accanto al sagrato della Chiesa di San Terenziano, nella piazza del municipio. Liusca si dice perfettamente d'accordo con Bertinotti, ma non applaude alla crisi, anzi pensa che ci siano ancora i margini per un accordo ed ammette che «all'interno del partito il dibattito esiste». Insomma non tutti sarebbero così contenti di buttare giù il governo dell'Ulivo.

Lauro Braglia, pensionato, ex dipendente pubblico, rimprovera il governo e gli altri partiti del centro sinistra di «non aver aperto nessuna trattativa» con Rifondazione. Ricorda le questioni di contenuto poste da Bertinotti, ma ha anche un'altra preoccupazione: «La crisi sarà una brutta cosa per tutti e noi non la vogliamo. Cerchiamo invece il dialogo, ma se Rifondazione sta nella maggioranza ne deve essere tenuto conto e qualcosa va dato. Io credo nella mediazione e spero che si possa recuperare ancora, fino all'ultimo momento. È ovvio che non possiamo ottenere tutto quello che chiediamo, ma non possiamo nemmeno essere ignorati. Mi meraviglia che sulle pensioni anche Cofferati abbia calato le braghe».

«La situazione è difficile. Sì,

ne in pensione e cambiare. La cosa non mi faceva schifo, non mi vergogno a dirlo. Non è vero che nel pubblico impiego sguazziamo nell'oro, ma siamo dei tarzassati e basta. Ci tagliano e ora non possiamo nemmeno più andare in pensione».

La signora Marisa invece è una casalinga di 66 anni. Lei non è iscritta, ma simpatizza e vota per Rifondazione. Parla volentieri e a lungo. Però arriva a questa conclusione: Bertinotti sostiene buone ragioni, ma la rottura non si ha da fare. Teniamoci in piedi questo governo perché se si va a destra andrebbe peggio. Si deve ragionare. Questo è il mio consiglio per Bertinotti, ma anche per D'Alema e Prodi».

Guido Foracchia, 60 anni, sostiene che i motivi della crisi «ci sono tutti», ma «non sarà un bene» per la sinistra nel suo insieme. «Ho creduto nella vittoria dell'Ulivo, ma sono deluso, quella speranza si è esaurita. Si è fatto poco. C'è tempo fino al 31 dicembre per approvare la finanziaria, ma bisognerebbe riscriverla. Ci si è voluto imporre una scelta. Pensavano che avremmo mandato giù il rospe».

A un quindicina di chilometri da Cavigriago, c'è Scandiano il paese dove è nato il presidente del consiglio. Qui Rifondazione è già all'opposizione di una giunta dell'Ulivo. Ferdinando Sciantti è un pensionato. In casa la moglie scherzosamente lo chiama Bertinotti: «Ha detto di sì solo quarant'anni fa quando mi ha sposata e poi ha sempre detto di no». Sciantti va giù duro: «Quello che vogliono fare il Pds e questo governo è quello che voleva fare il governo Berlusconi. Sappia però il Pds che anche nel suo partito c'è fermento per questa politica e se si andrà alle elezioni andrà incontro ad una batosta».

Lauro Severi è un commerciante: «Gli elementi che abbiamo a disposizione sono talmente pochi che è difficile dare un giudizio. Rifondazione per questo governo non ha già fatto tanto. Lo Stato sociale è un motivo abbastanza serio per una crisi». Antonino Garrappa, 54 anni, bibliotecario dell'istituto musicale del Comune di Reggio, è il segretario del circolo di Scandiano: «La crisi si deve fare. Questo è un governo che non ha nulla di sinistra. Le classi lavoratrici sono andate indietro. Se Rifondazione molla, perde la sua credibilità. E il Pds deve smettere di pensare di gestire come vuole lui. Deve prendere atto che nella sinistra ci sono partiti diversi. È vero che noi siamo più piccoli e il Pds è più grande. Però può anche accadere che i grandi diventano piccoli e i piccoli diventano grandi. È già avvenuto una volta. Ricorda il 1921?».

Raffaello Capitani

Arriva la crisi? Riforme bloccate per scuola e giustizia Tassi e prezzi in salita

GIUSEPPE F. MENNELLA

Colta al volo in Transatlantico: «Mi sento come quel contadino che ha arato, ha seminato, ha curato il campo per un anno intero e quando arriva il momento del raccolto vien giù la grandine e distrugge tutto». Il fatto è che una crisi di governo, in questa particolare fase, si abbatterebbe come grandine su tutto il Paese e non soltanto sull'esponente politico dell'Ulivo che parlava prima.

Per quanto difficile e opinabile, è possibile calcolare i costi di una crisi politica e di governo. Il metodo più facile e comprensibile - e anche incontestabile - è quello di esaminare i disegni di legge il cui esame parlamentare verrà bloccato dall'apertura formale della crisi di governo (cosa che faremo a conclusione di queste note). Ma la particolare congiuntura politica e finanziaria in cui sta per cadere la probabile crisi, impone l'analisi dei suoi costi e dei danni che procurerà sui versanti politico, istituzionale, finanziario ed economico.

Dopo oltre tre anni di transizione, il sistema politico italiano sembrava avviarsi - con fatica e con oscillazioni - verso un assetto bipolare. L'interuzione dell'esperienza del governo Prodi apre il fianco al ritorno di vecchi vizi politici di casa nostra: da meno nobili accordi compromissori, in gergo definiti "inciuci", a governi di tecnici. Il rischio è che la politica verrebbe ricacciata in un angolo e il colpo più duro lo subirebbe proprio quel bipolarismo che tenta di farsi strada. Pian pianino, dopo le elezioni dello scorso anno, gli italiani e i ceti dirigenti del Paese hanno iniziato a prendere gusto a un fattore nuovo: la stabilità politica e le sue virtù. Tutto azzerato dall'apertura di una crisi incomprensibile ai più.

L'Italia non era soltanto alla vigilia dall'ingresso a pieno titolo in Europa, ma anche a un passo da una sostanziale riforma delle sue istituzioni democratiche. Forse il processo riformatore - indipendente dall'esito della crisi - non si bloccherà del tutto e per sempre, ma certo si arresterà un percorso e probabilmente risulterà difficile ricreare ricomporre quei delicati equilibri e quel clima di reciproca fiducia che aveva consentito alla riforma di procedere fino a un punto dal quale il traguardo appariva visibile.

I conti delle famiglie

Ma i conti veri, quelli concreti e misurabili perfino nei bilanci delle famiglie, sono finanziari ed economici. I danni sono testimoniati dai dati e dalle cifre che ieri scorrevano sui monitor delle agenzie. Il Tesoro ha fatto sapere che nei primi nove mesi del 1997 il fabbisogno di cassa si attesterà a 51 mila miliardi di lire, la metà dello scorso anno. Un risultato splendido, la conferma che l'Italia è dentro il famoso parametro del 3 per cento nel rapporto tra il deficit pubblico e il prodotto interno. Appena qualche giorno fa eravamo stati informati che l'inflazione era all'1,4 per cento e che l'economia reale aveva ripreso a girare cosicché la crescita del prodotto interno lordo è stimato all'1,6 per cento. Ma nella stessa giornata di ieri, con un ritmo convulso, si accavallavano i flash sulle turbolenze dei mercati finanziari e monetari: andava male per la Borsa, per i Buoni poliennali, per la lira, mentre tornava ad allargarsi la forbice tra i tassi italiani e quelli tedeschi. Nessuna catastrofe, certo non è la crisi finanziaria, ma è già l'assaggio di ciò che avverrà se la crisi si aprirà formalmente e se anche i mitici mercati avvertiranno il rischio di una crisi politica e di governo che si avvita, che entra nel tunnel dell'incertezza, e se

non percepiranno che avrà comunque uno sbocco rapido e chiaro. Un danno è stato già prodotto: era atteso un altro taglio del tasso di sconto ad opera del Governatore della Banca d'Italia. La misura avrebbe aiutato l'avviata ripresa produttiva, riducendo il costo del denaro. In queste condizioni l'intervento sui tassi è diventato assolutamente improponibile. Anzi, ora siamo nella situazione opposta: il rischio è l'aumento dei tassi.

I tassi di mercato

Al Tesoro non si scompongono e tengono i nervi saldi abituati come sono alle bufere della politica. Ma qualche calcolo lo stanno eseguendo e tengono sotto controllo soprattutto l'evoluzione dei tassi di mercato. Quanto può costare una crisi di governo oggi, a un passo dal risanamento del bilancio pubblico, mentre l'economia si riprende e il nostro Paese è sotto osservazione da parte dei governi e dei mercati europei e internazionali? Può costare anche due punti in più sul versante dei tassi: a regime - cioè in due-tre anni - quarantamila miliardi di lire. Alcune migliaia di miliardi sul breve termine. Più dell'intera manovra della finanziaria per il 1998. Senza contare il fatto che da solo il decreto sull'Iva realizza più di un quarto dei 25 mila miliardi previsti dalla manovra per il prossimo anno.

Osservatori e uomini politici si esercitano in queste ore a fissare le tappe e a disegnare gli scenari della probabile crisi del Gabinetto Prodi. È normale. I mercati concepiscono ragionamenti forse meno raffinati ma più concreti. A dare ascolto a questi uomini che eseguono analisi per i grandi investitori e i gruppi finanziari i mercati non temono le elezioni, ma l'incertezza politica. Sanno che i fondamentali dell'economia sono e restano buoni e giudicano una consultazione elettorale in tempi davvero brevi alla stregua di un differimento dei termini per concludere il faticoso cammino verso il risanamento e l'ingresso in Europa. Il colpo duro per il nostro Paese verrebbe, invece, da una crisi logorante, lunga, pasticciata. Dunque, un blitz elettorale non minerebbe la fiducia che i mercati finanziari nutrono verso l'Italia dell'Ulivo. In caso di rapido ricorso alle urne essi si limiterebbero a scommettere sul vincitore della competizione elettorale. Oggi dicono che punterebbero ancora su Romano Prodi considerate le buone prove fornite dal suo governo in questo anno e mezzo.

Le leggi bloccate

Intanto, la crisi bloccherebbe anche e immediatamente l'approvazione di un numero rilevante di disegni di legge e ne renderebbe incerta la conclusione anche dopo la soluzione della crisi, soprattutto se dovesse risultare modificata la maggioranza governativa. L'elenco completo sarebbe davvero impressionante. Ci limitiamo a citare le leggi più importanti. Si può iniziare ricordando la riforma del sistema degli appalti pubblici, la cosiddetta Merloni ter, e proseguire con le norme sull'immigrazione, l'obiezione di coscienza e la riduzione della leva militare. E ancora: la riforma della scuola secondaria superiore, dell'esame di maturità e l'elevamento dell'obbligo scolastico. C'è il terreno caldo della giustizia: è già stato fermato il provvedimento sulle videoconferenze per gli interrogatori dei collaboratori di giustizia e resterebbero fermi i disegni di legge sulla responsabilità e sulle incompatibilità dei magistrati, per la depenalizzazione dei reati minori e contro la pedofilia.